

Cuevas Gómez, Miguel Ángel / Molina Castillo, Fernando / Silvestri, Paolo (coords.), *España e Italia: un viaje de ida y vuelta. Studia in honorem Manuel Carrera Díaz*, Sevilla, Editorial Universidad de Sevilla, 2020, 407 pp.

Il sottotitolo, *un viaje de ida y vuelta*, si riferisce al fatto che il Festeggiato, ordinario, ormai emerito, di Filologia italiana all'Università di Siviglia, ha dedicato la sua vita accademica alla mediazione tanto della lingua e cultura italiana in Spagna quanto della lingua e cultura spagnola in Italia. Infatti, «[m]uchos de quienes hoy, en nuestros países –en España y en Italia–, hablamos, leemos y escribimos (respectivamente) en italiano y en español, lo debemos en buena medida a los fundamentales estudios de gramática italiana para hispanohablantes o española para italo-parlantes del profesor Carrera Díaz¹. Es la suya, siempre lo ha sido, una perspectiva rica en contrastes, contrastiva, mediante la cual constantemente se busca, desde esta ladera, vislumar la otra; y desde aquella esta» («Liminar», p. 12) – una duplicità di prospettiva alla quale molti contributi di questa miscellanea in suo onore, i più di colleghi spagnoli e italiani e in lingua italiana o spagnola (con titoli e riassunti in lingua inglese, forse non tutti riveduti da un anglofono) rispondono.

I ventitrè contributi sono ordinati alfabeticamente in base ai nomi degli autori e si cercherà di raggrupparli per argomento, a cominciare dagli studi di linguistica contrastiva, tematica centrale nel lavoro del Festeggiato. Paolo Silvestri («Contrastivismo *ante litteram* nella storia dell'insegnamento dell'italiano a ispanofoni», pp. 325-338) dà stimolanti esempi di come il contrastivismo, specie tra lingue affini, teorizzato solo nel Novecento, abbia ispirato l'insegnamento della lingua italiana a ispanofoni sin dall'inizio, cioè sin dalla fine del Cinquecento. Margarita Borreguero Zuloaga («Los marcadores de aproximación (en el lenguaje juvenil): esp. *en plan* vs. it. *tipo*», pp. 53-78) mostra che, pur se di origine del tutto diversa, sp. *en plan* e it. *tipo* hanno la stessa funzione di attenuare il messaggio, solo che, come precisa la stessa autrice, *en plan* è ancora limitato al linguaggio giovanile, mentre *tipo* è già entrato nel linguaggio comune. Non si tratta certo delle uniche marche di approssimazione in queste due lingue né di un fenomeno solo spagnolo e italiano – si pensi all' "ubiquità" di *like* in inglese o a certi vezzi linguitici del tedesco, come *gewissermassen*, *irgend wie*, *quasi*, *sozusagen*, *eine Art (von)* o, come in molte altre lingue, anche *Typ*.

Inversamente, come dimostra Cesáreo Calvo Rigual («*Assolutamente/absolutamente* como marcadores del discurso: análisis contrastivo», pp. 79-94), questi due avverbi, di formazione e origine analoghe, presentano invece delle differenze d'uso e di combinabilità – differenze relative più che assolute, a cominciare col fatto che *assolutamente* è molto più frequente (e molto più studiato) che *absolutamente*: nello spagnolo europeo ancora pressoché limitato allo scritto. Le differenze più lampanti,

¹ Per una bibliografia vedi https://investigacion.us.es/sisius/sis_showpub.php?idpers=1314.

statisticamente fondate, si trovano nell'uso olofrastico: mentre come espressione di disaccordo a confronto di un'affermazione precedente il tipo *assolutamente no* è più frequente in italiano che non in spagnolo, come risposta affermativa il tipo *assolutamente sì* è più frequente in spagnolo mentre *assolutamente sì* è più frequente in italiano – come lo sono le risposte negative *assolutamente no* o *no*, *assolutamente no*. Fernando Molina Castillo («Prosodia vs. prosodia: la terminación griega -ia/ía y su acentuación en italiano y en español», pp. 253-273) mostra che la dissimmetria – nella maggior parte dei casi la desinenza è accentuata in italiano e non in spagnolo – dipende dall'influsso dell'accentuazione latina, diversa da quella greca, e anche di quella francese.

Alcuni contributi discutono problemi di linguistica contrastiva storica, come quello di Carmen Solsona Martínez («Características gramaticales, léxicas y pragmáticas del marcador discursivo *diciamo*», pp. 358-373). Sottolineando l'importanza delle particelle del discorso per il successo completo dell'insegnamento di una lingua straniera, l'autrice identifica i valori interazionali, metadiscorsivi e cognitivi dell'italiano *diciamo*, semanticamente diverso e molto più frequente di *digamos* in spagnolo. Chi ha letto il contributo di María de las Nieves Nieves Muñiz («La "lettura quotidiana" di spagnolo. Sulle fonti di alcune annotazioni di Leopardi intorno alla lingua spagnola», pp. 275-293) non si meraviglierà più perché il poeta Giacomo Leopardi sia stato portato a voce da Stefano Gensini ([1996] 2009) nel *Lexicon Grammaticorum*. Leopardi non è riuscito a realizzare il progetto di un *Parallelo delle cinque lingue*, e cioè di greco, latino, italiano, francese, spagnolo, ma il suo *Zibaldone di Pensieri* è pieno di riflessioni linguistiche, fra l'altro sulle analogie, più che sulle differenze, tra italiano e spagnolo. Ma non tanto le riflessioni linguistiche di Leopardi sono l'argomento di questo contributo, quanto le fonti ispaniche sulle quali si basano. Chi ha seguito le ricerche sull'espressione dell'evidenzialità in spagnolo leggerà con attenzione che già Leopardi notasse in un'opera spagnola del 1770 l'uso di «queste frasi plebee *disque, dizque* per *dicen que*» (p. 281).

María Lourdes García-Macho confronta il *Léxico de economía y finanzas en los diccionarios de Nebrija y Covarrubias* (pp. 169-192), essendo quello di Covarrubias il primo dizionario monolingue spagnolo, che anticipa di un anno la pubblicazione del primo grande dizionario monolingue dell'italiano, il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*. Ma si tratta meno di un confronto macrostrutturale dei numeri di voci che di analisi microstrutturali, cioè di come le voci sono organizzate, mostrando che il dizionario di Covarrubias, non potendo (come Nebrija) definire un lemma con la traduzione rispettiva nell'altra lingua, doveva invece far seguire ogni lemma «de una explicación con su etimología correspondiente en muchos casos y basadas en diferentes autoridades, etc.: se acerca más, por tanto, a una enciclopedia que a un diccionario» (p. 189). Partendo da quattro opere uscite tra il 1661 e il 1711 (ma lo sanno tutti che Francesco Rainaldi era uno pseudonimo del Cardinale Pietro Sforza Pallavicino, come risulta solo dalla bibliografia dell'articolo?) Angela Ferrari confronta le «Norme interpuntive secentesche. Il caso dei due punti e del punto e virgola» (pp. 151-168), con l'uso moderno. Mentre l'uso secentesco era più sintattico-semanticamente in quanto il periodo «si articola in segmenti sintattici segnalati dai due punti, che a loro volta sono articolati grazie al punto e virgola» (p. 153), quello moderno è più comunicativo-testuale in quanto il punto e virgola articola «Unità Testuali» (p. 154) e i due punti, oltre a introdurre il discorso diretto e/o una citazione, possono di due enunciati funzionalizzare «il secondo al primo dal punto di vista tematico e logico, oppure possono articolare al suo interno un Enunciato, proiettando particolari strutturazioni informative» (p.

156). Sarebbe utile un altro studio contrastivo per sondare gli usi del punto virgola e dei due punti in altre lingue, anche se la “sgrammaticalizzazione” della punteggiatura è un fenomeno più generale.

Carla Marelli («Cent’anni di Zingarelli o quasi», pp. 237-252) racconta la storia di uno dei grandi classici della lessicografia italiana e molto giustamente propone per la versione digitale «in coda a certe voci [...] forse una sezione *Famiglia lessicale* che raggruppi i derivati, compresi i prefissi, gli allotropi e i composti [...] a riconquistare quella macrostruttura etimologica e derivativa che Zingarelli aveva cercato di realizzare e che la consultazione dei dizionari digitali occulta» (p. 250). Paola Capponi ricorda «“Le lingue straniere alla radio”: i corsi di lingua spagnola (1949-1970)» (pp. 95-112) e cioè i corsi pubblicati dalla ERI (Edizioni Radio Italiana) a supporto delle trasmissioni radiofoniche. Essendo i destinatari in primo luogo emigrati italiani in paesi ispanofoni dell’America Latina, questi corsi aspiravano alla praticità, «scartando ogni pesantezza accademica», come scrisse una delle autrici (p. 108) e contribuirono così alla modernizzazione dell’insegnamento delle lingue vive.

Al centro delle «Riflessioni sulla lingua che cambia: il milanese contaminato, quando l’incontro tra realtà linguistiche diverse arricchisce e diverte» di Antonella D’Angelis (pp. 123-141) sono due glossari “per non milanesi”; il primo, creato a partire da *Il Milanese Imbruttito* (2016) «del linguaggio milanese regionale colloquiale» e il secondo «delle canzoni di Club Dog (album *Mi Fist* –2003– e *Vile Denaro* –2007–)», esemplari di imbruttimento, appunto, per gli uni, per gli altri di creatività dell’italiano odierno. Nel suo contributo «Dove va l’italiano» (pp. 193-208), Vincenzo Lo Cascio, emerito di linguistica italiana presso l’Università di Amsterdam, riprende la questione già trattata in alcune sue preziose opere del come sia costituita la competenza linguistica e quali siano le forze che ne potenziano lo sviluppo, nella fattispecie dell’italiano. Da linguista non critica ma osserva i mutamenti, nell’oralità prima che nella scrittura, per esempio l’evoluzione verso la paratassi e verso un lessico e una fraseologia più espressive, la nascita di ibridismi provenienti da lingue regionali o anche straniere: in breve, il riconoscimento dell’uso. Da parte sua, partendo dalla sopravvivenza della forma del piuccheperfetto del congiuntivo *fuera estudiado*, ad esempio nell’uso della propria parlata, Antonio Narbona Jiménez («La complejidad de la gramática», pp. 295-305) sostiene che la grammaticografia non tiene conto della varietà d’uso – una critica che sembrerebbe più giusta se non ci fosse, oltre alla grammatica dell’uso maggioritario, una elaborata linguistica di variazione.

Rimangono da ricordare alcuni contributi su argomenti diversi, *in primis* quello di Gian Luigi Beccaria. Sotto il titolo «Autonomie del significante» (pp. 33-51) l’eminente filologo torinese mostra come l’abbassamento di registro non solo della poesia, ma anche della prosa moderna dal sublime all’antisublime, non ha sminuito la poeticità dell’autonomia del significante, del significante che genera altri significanti. Beccaria compara il lavoro del poeta con quello dello scultore, il materiale del poeta essendo il suono e il ritmo, in particolare la rima, nel Novecento per lo più abbandonata ma non scomparsa. Se questi dispositivi sono definitori della poesia, come dimostrano molti esempi, non sono estranei alla prosa come lo dimostrano altri, che concludono una vera e propria introduzione alla letterarietà della letteratura.

Con una metafora forse un po’ ardita Giovanni Albertocchi parla di «La “grammatica” dell’esilio. Analisi delle sequenze narrative nei diari di fuorusciti italiani in Spagna dopo il fallimento dei moti del 1820-1821» (pp. 13-21). Infatti, dal 1821, dopo l’intervento austriaco a Napoli e in Piemonte, 850 profughi italiani trovarono

asilo in Spagna durante il cosiddetto *Trienio Liberal* o *Trienio Constitucional* dal 1820 fino al 1823, quando la Santa Alleanza ripristinò il potere assoluto di Ferdinando VII, e gli italiani, che si erano impegnati con una propria legione nella lotta per salvare il governo costituzionale, dovettero cercare un secondo esilio dal quale alcuni finirono per tornare in patria. I diari analizzati parlano, con toni commoventi, delle amarezze dello sradicamento dall'Italia e dei sollievi e delle delusioni dell'esperienza spagnola. In tempi di Covid 19 (inizio 2021) non si può non ricordare l'insorgere dell'epidemia della febbre gialla nella Barcellona del 1821 che fece delle vittime anche tra gli esuli italiani. Chi ama l'opera apprezzerà il contributo di Hans Felten, romanista emerito della Università Tecnica di Aquisgrana, intitolato «Dal bordello alla danza. Osservazioni intorno alle messinscene attuali di *Così fan tutte*», cioè dell'opera di Mozart, tratta da un libretto di Lorenzo Da Ponte. Chi la ama gradirà questa rassegna critica delle messinscene degli ultimi dieci anni di Zurigo (ben due), di Monaco in Baviera, di Salisburgo, di Parigi, di Aix-en-Provence, del Teatro Real di Madrid in co-produzione col Théâtre Royal de la Monnaie di Bruxelles e di Berlino, delle messinscene «ingenue e ingegnose, intelligenti e esigenti» (p. 148), alcune delle quali si allontanano fin troppo dal libretto di Da Ponte «con la sua struttura ludica e intertestuale, con il suo atteggiamento ironico, con i suoi riferimenti parodici alla tradizione letteraria e filosofica del Settecento» (p. 147).

Non bastano le competenze di un linguista per rendere giustizia a contributi come quello di Miguel Ángel Cuevas Gómez («Consolo e la bufera linguistica di Stefano D'Arrigo», pp. 113-122), dedicato ai quasi quarant'anni di ricezione da parte di Vittorio Consolo del capolavoro di D'Arrigo, *Horcynus Orca*; o quello di Alicia María López Márquez («Personajes bíblicos en el *Triumphus Cupidinis III* de Petrarca y su traducción en Hernando de Hozes», pp. 209-223) del 1548/54, vale a dire l'ultima traduzione spagnola prima di quella di Manuel Carrera Díaz e Jacobo Cortines del 1983, poi riedita nel 2003; oppure quello di Giorgia Marangon («Las paremias y sus variantes en la novelística de Giovanni Verga: un reto para los traductores», pp. 225-236), che mostra come i due traduttori spagnoli della *Vita dei campi* hanno cercato – o meno – di rendere quello che lo stesso Verga chiamava l'“accento di verità”; quello di Aldo Ruffinatto («Una novela antiheroica llena de pícaros: *La vida de Lazarillo de Tormes*», pp. 307-323); o quello di Leonarda Trapassi («La Sicilia nel *Viaggio in Italia* di Guido Piovene: modi e forme del racconto tra inventario e *reportage*», pp. 375-392); o, infine, il contributo di Angélica Valentinetti Mendi («El Egeo en versos: el *Periplus nison* de Bartolomeo da li Sonetti y su traducción al español. Apuntes para una edición crítica», pp. 393-407).

Sta del tutto a sé, ma non è perciò meno prezioso, il contributo di Raffaele Simone («Moltiplicazione e dissoluzione dell'identità nella mediasfera», pp. 339-354). Alle stimolanti questioni legate al nuovo concetto di identità personale e alla sua “fragilità” nella nostra epoca digitale, si potrebbe aggiungere la questione molto attuale dell'autodeterminazione sessuale sin da giovane età, attualmente in corso di legislazione in vari paesi occidentali.

Insomma, questo volume riunisce una selezione di studi degna degli interessi scientifici e culturali di Manuel Carrera Díaz. Manca una *tabula gratulatoria* che chi scrive avrebbe firmato con stima e affetto.

Harro Stammerjohann
sabin-stammerjohann@t-online.de